

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 28 giugno 2018



FESTIVAL DELLE PROFESSIONI

Corriere Della Sera	28/06/18	P. 33	Dal cuneo fiscale agli sgravi, l'esame dei consulenti n paradosso dei laureati	Isidoro Trovato	1
Sole 24 Ore	28/06/18	P. 25	DA OGGI A SABATO IL FESTIVAL DEL LAVORO		2

AGRONOMI

Sole 24 Ore	28/06/18	P. 25	L'AGRONOMO PUO' FIRMARE UN PROGETTO IDRAULICO	MADEDDU DAVIDE	3
-------------	----------	-------	---	----------------	---

ILVA

Sole 24 Ore	28/06/18	P. 7	Ilva, la proroga fa risalire la tensione Aperti i nodi dei costi e dell'Antitrust Ue	Carmine Fotina	4
-------------	----------	------	--	----------------	---

SICUREZZA SUL LAVORO

Corriere Della Sera	28/06/18	P. 31	Più morti sul lavoro, da gennaio sono 389	Enrico Marro	5
---------------------	----------	-------	---	--------------	---

INFORTUNI SUL LAVORO

Italia Oggi	28/06/18	P. 41	STABILI GLI INFORTUNI SUL LAVORO	D'ALESSIO SIMONA	6
-------------	----------	-------	----------------------------------	------------------	---

INNOVAZIONE

Sole 24 Ore - Nova	28/06/18	P. 27	La Pa va in «open source» per abilitare l'innovazione	Alessandro Longo	7
--------------------	----------	-------	---	------------------	---

OPEN DATA

Sole 24 Ore - Nova	28/06/18	P. 29	Ecco perché l'Italia cresce negli open data	Riccardo Saporiti	9
--------------------	----------	-------	---	-------------------	---

RIQUALIFICAZIONE ENERGETICA

Sole 24 Ore	28/06/18	P. 23	BONUS PER LA RIQUALIFICAZIONE ANCHE AGLI "IMMOBILI MERCE"	ROMEO MASSIMO	10
-------------	----------	-------	---	---------------	----

Il Festival del Lavoro

Dal cuneo fiscale agli sgravi, l'esame dei consulenti

Il paradosso dei laureati

Confronto



● Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei Consulenti del lavoro

● I consulenti del lavoro hanno organizzato il tradizionale festival del Lavoro che apre domani i battenti (fino a sabato) al Mi.co. di Milano

● Il dibattito sul cuneo fiscale e contributivo e sul Jobs Act

MILANO Quali sono gli elementi di criticità nel nostro mercato del lavoro? Il Festival del Lavoro, che apre oggi i battenti (fino a sabato) presso il Mi.co. di Milano mette sul tavolo della discussione politica diversi interrogativi per un Paese che ha come priorità la crescita e di riflesso l'occupazione. In discussione ad esempio c'è il cuneo fiscale e contributivo. Alla luce della recente esperienza degli sgravi legati al Jobs Act, è ancora utile incentivare solo alcune tipologie di rapporti di lavoro? O sarebbe meglio azionare interventi strutturali di riduzione del costo del lavoro? Il tema è trasversale e inevitabilmente legato alle coperture. «Servono investimenti strutturali per creare nuova occupazione — spiega Marina Calderone, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro che organizza il Festival —. Con soli incentivi o variazioni alle regole del lavoro non si crea occupazione. Di certo si possono offrire tutele ai lavoratori autonomi, tra pur senza farli diventare lavoratori subordinati». Oggi per un giovane la laurea rimane la strada maestra per avere maggiori possibilità di entrare velocemente nel mercato del lavoro. Ma non è così dappertutto. In certi territori d'Italia, il Nord Est per esempio, con un diploma si hanno ottime possibilità di lavorare. Il risultato è che spesso si fa con la laurea ciò che si potrebbe fare anche con un diploma con la chiara evidenza del fenomeno sovra istruiti e sottoccupati. «Ma è indispensabile — continua Calderone — che venga completamente cambiato il rapporto tra il percorso formativo e il mercato del lavoro. Continuiamo infatti a produrre laureati in segmenti dove non c'è occupazione. Incentivare percorsi in beni culturali, enogastronomici e turistici sarebbe certamente più aderente alle necessità del nostro Paese».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPUNTAMENTO

Da oggi a sabato il Festival del lavoro

Oggi alle 15 prende il via la tre giorni del Festival del Lavoro 2018, manifestazione organizzata dal consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro e giunta alla nona edizione, che quest'anno si svolge al MiCo (Milano Congressi - piazzale Carlo Magno 1 a Milano).

Al centro di questa edizione il tema dell'occupazione e delle riforme da attuare per cambiare le prospettive future del mercato del lavoro del nostro Paese, con una particolare attenzione verso i più giovani. Hashtag ufficiale della tre giorni è #lavoroefuturo e l'obiettivo è quello di elaborare proposte concrete per promuovere la ripresa attraverso lo scambio di idee tra gli oltre 250 ospiti che hanno confermato la loro partecipazione. La formula del Festival prevede lo svolgimento di numerosi eventi in contemporanea.

L'auditorium ospiterà i dibattiti con maggior rilevanza politica, con la partecipazione, tra gli altri, di esponenti del governo e delle istituzioni quali i ministri Luigi Di Maio e Matteo Salvini, mentre nell'aula del diritto e in quella delle opportunità, all'isola della previdenza, nei laboratori di lavoro e tramite la rete del sapere verranno approfonditi temi che riguardano da vicino l'attività svolta quotidianamente dai professionisti del mondo del lavoro. Il programma completo della manifestazione è disponibile sul sito www.festivaldellavoro.it. All'evento sarà presente Radio 24, con dirette sulle tematiche del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agronomo può firmare un progetto idraulico

TAR SARDEGNA

Davide Madeddu

Il progetto idraulico legato a un intervento in un fondo agrario non è competenza esclusiva degli ingegneri e può essere firmato da un dottore agronomo. A stabilirlo, con la sentenza 591/2018 pubblicata il 21 giugno, è il tribunale amministrativo regionale di Cagliari che ha accolto il ricorso presentato da un agronomo (e dalla federazione dei dottori agronomi e dottori forestali della Sardegna).

Un agronomo ha visto negata la competenza professionale per interventi su un laghetto collinare da parte del servizio territoriale opere idrauliche di Sassari (ex Genio civile). Una controversia nata nel 2012 con la presentazione di una serie di elaborati tecnici necessari per la presentazione di «una domanda per l'approvazione tecnica, in sanatoria, di uno sbarramento e l'esercizio di un bacino di accumulo artificiale destinato ad abbeverare il bestiame del suo allevamento e a irrigare un erbaio». Dall'ufficio territoriale, nel giugno 2016, la richiesta di documentazione integrativa, compresa una «perizia giurata a firma... di un ingegnere e di un geologo iscritti ai rispettivi albi professionali».

Secondo il Tar, l'articolo 26, punto 2, dell'allegato A alla legge regionale 12/2007 «non afferma la sussistenza di una competenza esclusiva degli ingegneri, a scapito della sfera di competenza che la legge statale attribuisce ai dottori agronomi, ma affianca a quest'ultima la competenza (non esclusiva) degli ingegneri, ai quali è consentita la predisposizione degli allegati tecnici che devono accompagnare la domanda in sanatoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ilva, la proroga fa risalire la tensione Aperti i nodi dei costi e dell'Antitrust Ue

SIDERURGIA

ArcelorMittal: prendiamo atto, ma da qui a settembre avanti i progetti ambientali

I sindacati di Taranto: subito un incontro o ci autoconvochiamo il 4 luglio

Carmine Fotina

Il posticipo dell'ingresso di Arcelor Mittal non sembra agevolare il percorso per chiudere il caso Ilva. Ieri il gruppo siderurgico che guida la cordata AmInvestco, con un comunicato, ha sottolineato di avere «preso atto» della proroga della gestione commissariale al 15 settembre. L'impressione è che il prolungamento - sebbene sia una possibilità prevista dal contratto - sia stato vissuto come una decisione calata dall'alto, senza concertazione. Si teme probabilmente che, per conte-

nerare l'esborso di cassa in questi ultimi due mesi e mezzo, i commissari siano costretti a fare economie su voci diverse dagli stipendi, come fornitori/indotto e manutenzione. Senza contare l'ipotesi - riferita per ora da fonti sindacali - di agire se necessario anche riducendo i livelli produttivi. In teoria, nel caso della perdita di valore dell'attività industriale, il compratore potrebbe provare a rimettere in discussione il prezzo di acquisto. Questioni da uffici legali. Di certo, ArcelorMittal potrebbe avere gioco facile nel chiedere a sua volta una proroga all'Antitrust europeo che ha imposto al gruppo di vendere entro il 7 settembre alcuni asset europei per avere il via libera all'acquisizione. Nel frattempo ci si interroga sulla prosecuzione dei lavori per la copertura dei campi minerali, intervento anti-inquinamento ritenuto prioritario dal territorio. Nella nota ArcelorMittal riafferma «l'impegno a raggiungere un accordo soddisfacente con i sindacati» e la «determinazione per il rilancio di Ilva da un

punto di vista industriale, ambientale e sociale». «Tra oggi e quella data - prosegue la società - è fondamentale che i progetti di carattere ambientale, già iniziati da Ilva, possano continuare come pianificati. Questi ultimi includono la copertura dei parchi minerali, dei nastri trasportatori e il rifacimento delle cokerie».

C'è da dire che il rinvio non tranquillizza i sindacati. Fim, Fiom, Uilm e Usb di Taranto hanno chiesto al ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio e ai commissari un incontro urgente o si autoconvocheranno al ministero il 4 luglio. Preoccupa la tenuta finanziaria dell'azienda. Di Maio ha spiegato ieri che i commissari hanno detto che ci sono i fondi per arrivare fino al 15 settembre e questo ci darà tempo per esaminare le carte». Sul punto, è stata molto critica Teresa Bellanova, senatrice Pd, secondo la quale si potranno garantire solo gli stipendi consumando risorse preziose per manutenzioni, ambientalizzazione e creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polo siderurgico Una veduta dall'alto dell'Ilva di Taranto



La Lente

di **Enrico Marro**

Più morti sul lavoro, da gennaio sono 389

Nel 2017 gli infortuni sul lavoro sono stati 64mila, sullo stesso livello del 2016, quelli mortali 1.112, 30 in meno ma sempre una media di 3 morti al giorno, domeniche e festivi compresi. Nei primi 5 mesi di quest'anno, secondo i dati forniti ieri dall'Inail (Istituto per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) in occasione della relazione annuale del presidente Massimo De Felice, c'è purtroppo un aumento dei morti: 14 in più (da 375 a 389) rispetto allo stesso periodo del 2017, interamente dovuti ai lavoratori stranieri (passati da 50 a 65 mentre gli italiani da 325 a 324). Inoltre una morte su due ha riguardato lavoratori anziani, tra 50 e 64 anni, con un incremento di 30 casi (da 167 a 197). «Un eccidio che non ha fine», ha commentato il ministro del Lavoro e dello Sviluppo. «Una piaga - dice Luigi Di Maio - che vogliamo combattere con tutte le nostre forze, contrastando la riduzione dei diritti contrattuali». Il ministro ha quindi sottolineato il tema dell'organico degli ispettori del lavoro, «sottodimensionato» e che rischia di perdere «diverse centinaia» di unità nei prossimi anni a causa dei pensionamenti. Una notazione doverosa, visto che l'anno scorso l'Inail ha fatto 16.648 controlli trovando irregolarità nel 90% dei casi. Solo che 16 mila controlli sono nulla rispetto a 3,7 milioni di aziende assicurate.



I dati della relazione annuale dell'Inail. Un caso su sette si verifica «in itinere»

Stabili gli infortuni sul lavoro Nel 2017, 641 mila denunce. Trend in salita nel 2018

DI SIMONA D'ALESSIO

Poco al di sopra delle 641 mila le denunce di infortuni sul lavoro pervenute all'Inail nel corso del 2017 (una cifra « sostanzialmente in linea » con quella rilevata nel 2016, con una lieve flessione dello 0,08%, tuttavia, prendendo come riferimento il 2012, la discesa « è pari a circa il 14% »). È una retromarcia delle cosiddette « morti bianche », visto che ne sono state accertate 617 (il 58% fuori dall'azienda in cui operavano le vittime) a fronte delle 1.112 denunce arrivate e, « se anche i 34 casi ancora in istruttoria risultassero tutti riconosciuti come incidenti mortali sul lavoro, si arriverebbe a 651 » decessi, numero che equivarrebbe a un decremento del fenomeno del « 2,8% » (la cifra era di 670 nel 2016), registrando così il « minimo storico dal 1951 ». È quanto si legge nella relazione relativa all'attività del 2017 dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, illustrata ieri, a Roma, dal presidente Massimo

De Felice; gli infortuni, è stato riferito, « hanno causato circa 11 milioni di giornate di inabilità, con costo a carico dell'Inail ».

Nei primi cinque mesi del 2018, poi, i casi mortali denunciati sono stati 389, ovvero 14 in più rispetto allo stesso periodo del 2017: l'aumento riguarda solamente gli incidenti che si sono verificati « in itinere » (ossia nel tragitto del lavoratore fra casa e luogo in cui esercita la sua attività), passati da 104 a 118, mentre per quelli occorsi « in occasione di lavoro » le denunce sono state 271, in entrambi i periodi presi in esame. Per quel che riguarda, poi, le malattie professionali protocollate dall'Inail nel 2017 le segnalazioni sono state circa 58 mila, con una discesa di almeno 2.200 al confronto con l'anno precedente, tuttavia con una escalation di « circa il 25% rispetto al 2012 »; della somma delle denunce, recita la Relazione, è stata riconosciuta la causa professionale al 33%, mentre il 3% è attualmente in fase di istruttoria ed analizzando il complesso dei casi che interes-

scopre che il 65% concerne delle « patologie del sistema osteomuscolare ».

A giudizio di De Felice « raffinata e potenziata deve essere la vigilanza dall'esterno, quella svolta dai corpi ispettivi, a tutela del rispetto delle norme », così come appare pure « necessario assoggettare al coordinamento anche le Asl », nonché « potenziare gli strumenti per le funzioni di intelligence », nella consapevolezza che « l'unica leva che resta, per dare maggiore effetto a normativa e a strumenti di prevenzione, è lo stile della vigilanza », anche di quella interna, ovvero « svolta da lavoratori, datori di lavoro e parti sociali ». Secondo il ministro del lavoro Luigi Di Maio, volendo pensare di incentivare gli investimenti orientati a garantire la protezione degli occupati, sarebbe opportuno agire sul « costo dell'Iva » per i prodotti volti a migliorare la sicurezza sul lavoro, nonché « ridurre il costo del lavoro » per quelle aziende « che non solo rispettano le regole ma fanno di più », configurandosi come un « modello » da seguire.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Informatica pubblica. L'Italia ha leggi all'avanguardia, ora bisogna recuperare terreno: software liberi e modelli condivisi migliorano l'efficienza. E connettono con il privato

La Pa va in «open source» per abilitare l'innovazione

Alessandro Longo

C'è troppo poco *open source* nella Pubblica amministrazione italiana: così non solo le singole amministrazioni spremano i fondi pubblici, ma finiscono per frenare l'innovazione. Una situazione che potrebbe cambiare presto, però, grazie alle "linee guida" fatte dall'Agenzia per l'Italia Digitale (Agid) e il Team Digitale di Diego Piacentini, responsabile dell'Agenda digitale a Palazzo Chigi.

Le linee guida spiegano alla Pa come adottare, bene, l'*open source*. Questa lacuna tecnico-esplicativa, secondo gli autori delle linee guida, è il principale motivo che spieghi un paradosso. Ossia una così scarsa cultura *open* all'interno della Pa, nonostante abbiamo a riguardo le leggi più avanzate d'Europa. Il Codice dell'Amministrazione Pubblica (Cad) obbliga già la Pa a preferire software liberi, codici a sorgente aperto o a riutilizzare soluzioni già usate da altre amministrazioni. E solo se non trovano queste alternative, dovrebbero usare software proprietario o a farselo sviluppare ad hoc, dai propri fornitori.

Le amministrazioni che hanno scelto la strada indicata dalla legge ne riferiscono i vantaggi, come nei casi di Regione Lombardia, Regione Piemonte, Comune di Roma (si vedano i box qui a fianco, ndr). Non solo risparmi, ma, soprattutto, spinta alla collaborazione digitale pro-innovativa tra le amministrazioni (grazie alla logica del riuso). Tra le altre amministrazioni pubbliche pionieristiche dell'*open source*, risultano Torino, Bologna, Modena, Padova.

Sono casi però poco frequenti, sviluppati a macchia di leopardo in virtù di una speciale attenzione politica per i temi dell'*open* e senza una strategia centrale coordinata.

Il tutto è ancora più significativo dato lo scenario generale negativo per l'innovazione pubblica, come sottolineano i dati Anitec-Assinform pubblicati ieri. Nel 2017 la Pa locale ha ridotto del 2,7 per cento la spesa in digitale (a 1,2 miliardi di euro) e la Pa centrale dell'1,8 per cento (a 1,9 miliardi). Assinform prevede ulteriori cali nei prossimi anni (in questo caso non viene inclusa la Sanità, che ha aumentato la spesa digitale dell'1,2 per cento, a 1,5 miliardi di euro).

Uno dei volani per una svolta innovativa nelle Pa è disseminare competenze e accompagnarle nella maturazione di un proprio percorso digitale. È la finalità di fondo delle linee guida e delle attività ora svolte per attuarle, da parte del Team e dell'Agenzia.

«Stiamo cominciando per gradi. Ora lavoriamo con alcune amministrazioni-pilota per portare il loro parco software in *open source* e pubblicarlo con quanto previsto dalle linee guida per il riuso», dice Alessandro Ranellucci, che se ne occupa nel Team. «Ovviamente si tratta di amministrazioni che hanno sviluppato il proprio software, cosa che avviene in circa il 50 per cento dei casi. Aiuteremo inoltre le amministrazioni a adottare software *open* e a prendere quello proprietario solo se non ci sono alternative, come previsto dalla legge», aggiunge.

Il software della Pubblica amministrazione, in questo modo reso pubblico, sarà pubblicato in un catalogo developers.italia.it (la community di sviluppatori, promossa dal Team). «Includerà non solo il software in riuso delle Pa, ma anche software di terze parti *open* che le software house vogliono proporre spontaneamente alle amministrazioni».

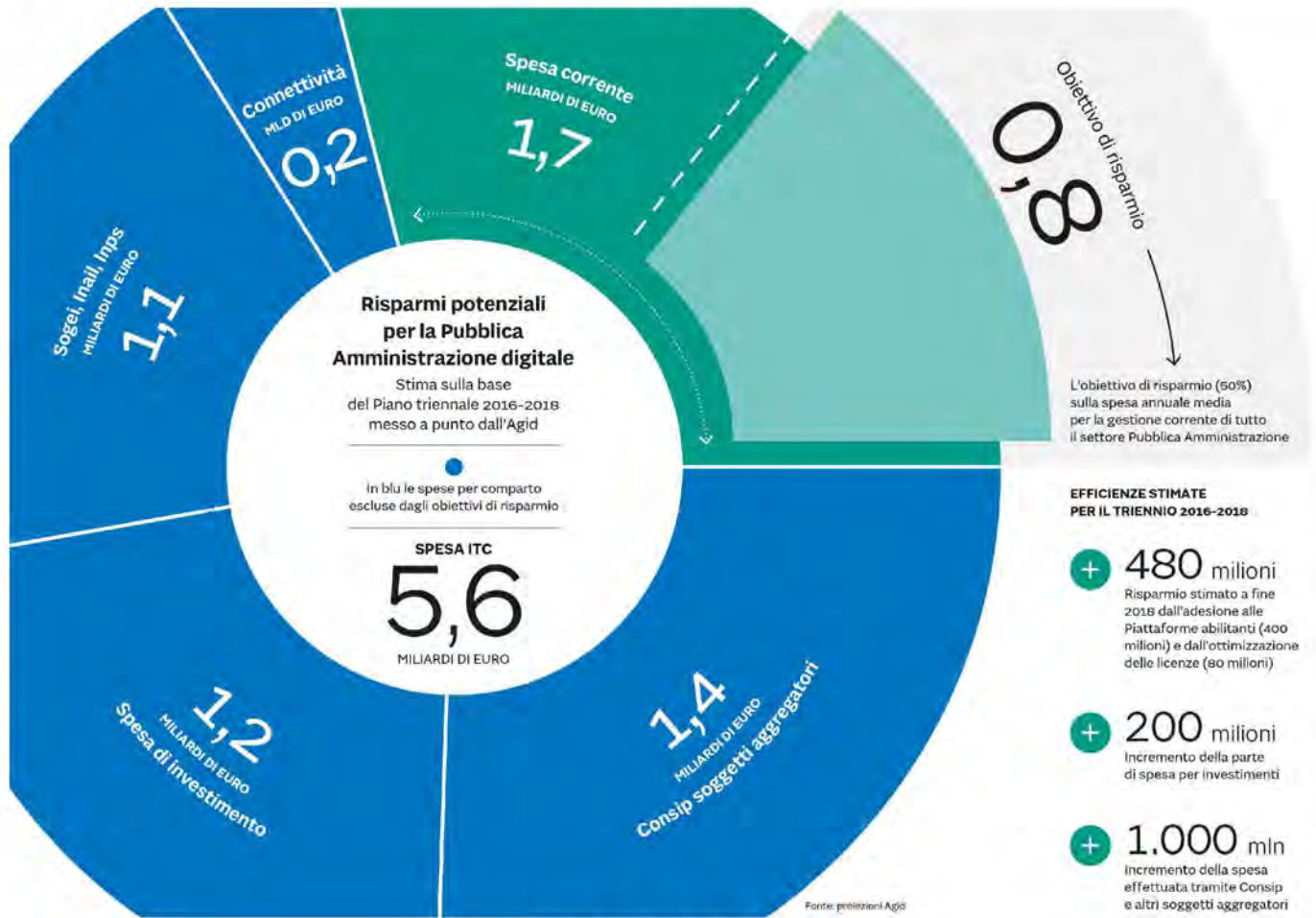
Le amministrazioni troveranno il tutto accompagnato da una guida puntuale: per capire quale software usare per proprie specifiche esigenze, quali Pa l'hanno già usato, quali funzioni ci sono, se c'è contratto di manutenzione in corso... «C'è ancora molto da fare sul fronte dell'Agenda Digitale, nonostante gli ultimi passi avanti», commenta Marco Gay, presidente di Anitec-Assinform.

«Già da qualche anno ci sono applicazioni *open source* per gli Enti, ad esempio per l'area amministrativa e di finanza e controllo, dell'anagrafe e così via; ma manca sempre qualche tassello per procedere a un'integrazione reale delle varie componenti del sistema Pa - conferma Gay -. A frenare non sono solo la carenza di risorse economiche o di soluzioni, ma anche, e non poco, quelle legate ad abitudini radicate, come ammesso con trasparenza da Piacentini, e a un deficit di competenze digitali, operative e, soprattutto, di engagement della dirigenza».

«Dunque ben venga un maggiore impegno sul fronte della condivisione e della standardizzazione applicativa». Valori che - secondo Gay, come anche per il Team Digitale e l'Agenzia - possono aiutare la Pubblica amministrazione a innovarsi. E a trascinare così nello stesso percorso progressivo le piccole e medie imprese italiane, a partire dai fornitori delle amministrazioni pubbliche.

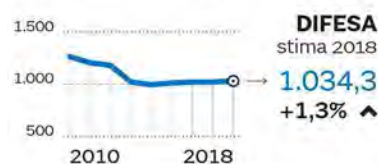
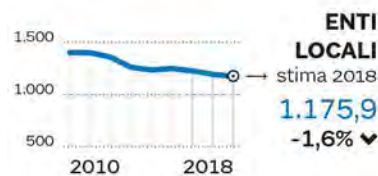
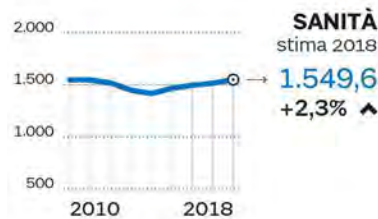
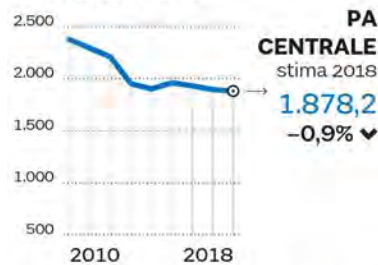
© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'informatica nella Pa

Dati in milioni di euro e variazione % stima 2018 su 2017



Fonte: Anitec-Assinform e proiezioni Agid

Digital economy and society index (Desi)

Ecco perché l'Italia cresce negli open data

Riccardo Saporiti

Trasformare gli open data in valore economico. Farne, cioè, materia prima per le imprese. Una sfida tanto più affascinante per un Paese come l'Italia che, a dirlo è la Commissione europea, è tra i migliori nell'apertura dei dati.

L'affermazione è contenuta nel Desi, ovvero il Digital economy and society index, indicatore elaborato a Bruxelles che misura le prestazioni delle nazioni europee sotto diversi aspetti che hanno a che fare con il mondo digitale. Si va da quelli più strutturali, come la diffusione e la velocità della banda larga o il numero di laureati Ict, fino all'utilizzo dei social media o al consumo di video on line. Tra i tanti elementi misurati, appunto, ci sono anche gli open data.

Nello specifico, la commissione elabora quello che definisce Open data maturity indicator. Ovvero uno strumento che misura innanzitutto l'implementazione di politiche rivolte alla pubblicazione di dati in formato aperto, con particolare riferimento alle prescrizioni contenute nella direttiva europea 2003/98 sul riutilizzo delle informazioni pubbli-

che e nei suoi successivi aggiornamenti. Quindi le caratteristiche del portale nazionale degli open data e il possibile impatto politico, sociale ed economico legato all'utilizzo di questi dati.

L'elemento di interesse sta nel fatto che nel 2018 l'Italia si è piazzata all'ottavo posto della classifica dedicata agli open data stilata con i numeri Desi, subito prima del Regno Unito. E con la Germania che addirittura rimane al di sotto della media europea. Solo Spagna e Francia, tra le principali economie del continente, fanno meglio. Non solo. Se si guarda all'andamento anno su anno, tra il 2017 ed il 2018 l'Italia è il Paese che ha registrato il secondo maggior incremento nell'indice dedicato agli open data dopo la Lettonia. Nello specifico, su un indicatore che ha come valore massimo 1, Roma è cresciuta di 0,2913, arrivando ad un totale di 0,81.

Non solo. A rendere ancora più significativo il risultato, c'è il fatto che negli altri indicatori l'Italia arranca in fondo alla classifica, muovendosi tra il 28esimo ed il 25esimo posto. Questa spinta in direzione degli open data, in altre parole, è tanto più forte quanto si considera che è in controtendenza

rispetto ad un contesto di forte ritardo sul tema della digitalizzazione.

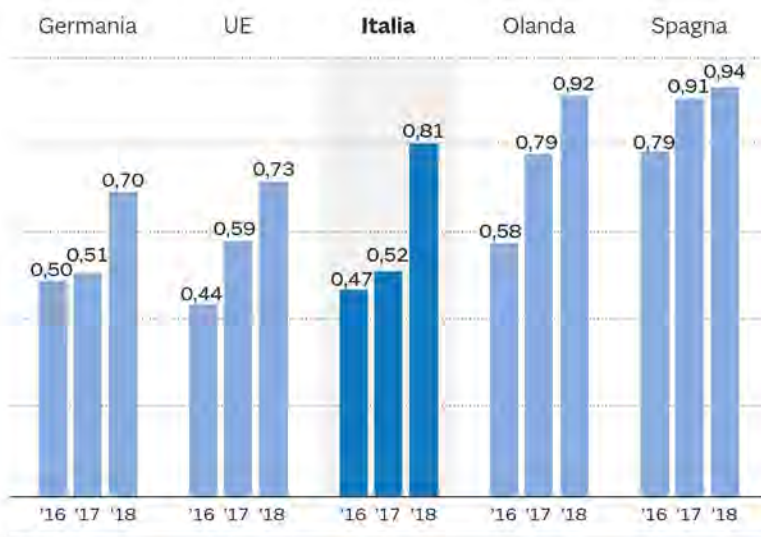
Il fatto è che per scatenare tutto il proprio potenziale, magari anche aiutando a risollevarne altri indicatori, questi dati non devono rimanere dei fogli elettronici pubblicati sul sito dati.gov.it o sugli altri portali dedicati agli open data. La trasparenza, in altre parole, non deve essere fine a sé stessa. Occorre dunque che le aziende comincino ad utilizzarli come se fossero materia prima, impiegandoli per fare business.

Possibile? Ovviamente sì. E per capire quante realtà lo stiano facendo GovLab, centro di ricerche della New York University, ha lanciato anche in Italia il proprio censimento delle imprese che utilizzano i dati aperti. Il risultato, possibile grazie alla collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler di Trento, è Open Data 200 Italia.

Ovvero uno studio, realizzato in parte con interviste in parte utilizzando la banca dati Atoka, che fotografa i casi di 200 imprese italiane che fanno business con gli open data. Al momento sono stati rilasciati i risultati relativi alle prime 55: numeri che indicano come le principali fonti di informazione siano l'Istat e dati.gov.it, seguiti dal Mise e dall'Inps. Ma non mancano quelle che fanno ricorso alle informazioni condivise dal Mibact o dal ministero della Salute. Le attività sono le più diverse. C'è, ovviamente, chi offre servizi di analisi dati, ma anche chi si propone di favorire la promozione turistica dei piccoli comuni, chi si occupa di ambiente. Il punto in comune è che l'attività di queste imprese trae impulso dagli open data. Che in questo modo, da numeri sul foglio elettronico si trasformano in punti di Pil.

L'USO DEGLI OPEN DATA IN EUROPA

Il sottoindice Desi relativo agli open data negli ultimi tre anni



Fonte: Desi



Bonus per la riqualificazione anche agli «immobili merce»

CTR LOMBARDIA

Per le imprese la detrazione dedicata all'efficientamento va oltre i beni strumentali

Massimo Romeo

La detrazione per gli interventi eseguiti e finalizzati al miglioramento delle prestazioni energetiche su edifici esistenti non deve essere limitata solo agli utilizzatori degli immobili oggetto degli interventi né tantomeno, per i titolari di reddito d'impresa, agli interventi sui fabbricati strumentali. È il principio della sentenza della Ctr Milano 2906/2018.

La controversia aveva ad oggetto l'impugnazione di un contribuente (una cooperativa) di una cartella tramite la quale l'Agenzia recuperava a tassazione una maggiore imposta in seguito al disconoscimento, da un punto di vista soggettivo, della detraibilità delle spese per interventi di risparmio energetico. L'amministrazione riteneva che per tali interventi effettuati dalla cooperativa, a proprie-

tà indivisa, sugli immobili di sua proprietà e assegnati in godimento ai soci, non potesse essere goduta l'agevolazione fiscale, trattandosi di interventi non effettuati su beni strumentali ma su beni merce.

Il contribuente sosteneva la tesi contraria. La Ctp accoglieva il ricorso e l'ufficio appellava la sentenza, sottolineando che la detrazione spetterebbe solo agli utilizzatori degli immobili oggetto di riqualificazione nonché che, per i beni merce, il costo dell'intervento si potrebbe traslare sugli utilizzatori. Il collegio regionale decide di confermare la decisione.

La Ctr considera non sovrapponibile il confronto proposto dall'ufficio con quanto previsto dall'agevolazione per le spese di recupero del patrimonio edilizio per la quale, con una successiva disposizione (legge 448/2001), c'è stata l'estensione agli interventi eseguiti da imprese di costruzione o ristrutturazione che provengono alla successiva alienazione, richiamata dall'Agenzia come prova della «stretta interpretazione» delle norme agevolative in materia fiscale; ciò in quanto la ragione dell'intervento a posteriori del legislatore, limitato

agli edifici in vendita o in corso di costruzione, era tesa a favorire sia il completamento delle opere edilizie in corso (lavori da ultimare entro il 31 dicembre 2002) che l'alienazione delle abitazioni entro il 30 giugno 2003, con l'attribuzione dell'agevolazione agli acquirenti ed agli assegnatari, dunque solo con un indiretto effetto a favore delle imprese costruttrici.

Risulta inconferente il paragone con questa disposizione in quanto il dettato normativo non lascia alcun dubbio, nella misura in cui prevede detrazioni per interventi su edifici esistenti, senza alcuna limitazione quanto alla proprietà o all'uso, purché il contribuente che effettua l'intervento dia adeguata documentazione delle spese. È dirimente il contenuto dell'articolo 2 del Dm attuativo secondo cui l'agevolazione spetta «ai soggetti titolari di reddito d'impresa che sostengono le spese per la esecuzione degli interventi», senza distinzione alcuna quanto alla classificazione a bilancio dei beni posseduti. Con queste motivazioni la Ctr non trova alcuna ragione perché dovrebbe essere negata l'agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

